LA NOSTRA ANTIMAFIA

Da tempo si sta consolidando il tentativo di declassare la lotta alla mafia ad una narrazione da *spy-story*, in cui si scambiano ruoli e si ripetono, ciclicamente, le stesse storie. Il drammatico epilogo della vita di Gianni De Gennaro riproduce un'accelerazione improvvisa che ha il gusto amaro del *déjà-vu* e che, come nelle grandi epopee narrative, lascia col fiato sospeso in attesa della prossima puntata.
Ma questa non è una serie televisiva né un romanzo d'appendice, pertanto non è obbligatorio che ogni puntata si concluda con un colpo di scena, una rivelazione o una domanda irrisolta. La sensazione diffusa è che si ritorni sempre al punto di partenza, rimettendo in discussione verità storiche consolidate e sentenze passate in giudicato.
Da tempo assistiamo a spregiudicate pratiche di spettacolarizzazione della lotta alla mafia, ad istituzioni pubbliche utilizzate per dimostrare tesi precostituite, a letture revisioniste di fatti storici in funzione del proprio posizionamento o di una visibilità mediatica, all'uso della memoria collettiva per delegittimare gli avversari.
Appare profetica l'affermazione di George Orwell: "chi controlla il passato controlla il futuro e chi controlla il presente controlla il passato." Tutto ciò rappresenta un oltraggio alle donne e agli uomini che sono stati trucidati dalle mafie e un ostacolo alla ricostruzione della verità, storica e giudiziaria, delle stragi del 1992.
È ormai assodato che la strategia stragista di Cosa nostra non è stata opera di un manipolo di rozzi ed analfabeti criminali corleonesi, ma è parte di una strategia che ha determinato i nuovi assetti politici ed istituzionali del Paese, che ha accelerato una crisi di sistema, che ha ridisegnato le priorità di una borghesia parassitaria. Ogni tentativo di minimizzare le cause delle stragi sono un crimine contro la Storia.
Infatti, le stragi del 1992 sono parte integrante della storia della Repubblica, costellate di bombe senza colpevoli, di depistaggi istituzionali, di sentenze controverse e contradditorie, di verità giudiziarie in palese contrasto con la verità storica, di colpevoli senza condanne, di falsi pentiti, di innocenti sbattuti in prima pagina come capro espiatorio. E anche di qualche suicidio eccellente.
È disarmante che la storia d'Italia sia così ricca di segreti e di omesse responsabilità; non di misteri - come sostiene Benedetta Tobagi - i quali appartengono alla sfera dell'inconoscibile per definizione; le stragi, invece, riguardano scelte, depistaggi, coperture e informazioni che qualcuno ha volutamente nascosto o non ha voluto far emergere.
Davanti a questo scenario c'è il rischio di una passivizzazione di massa e di una totale sfiducia nelle istituzioni. Un pericoloso ritorno al tempo in cui la parola mafia non veniva neanche pronunciata e l'antimafia era relegata ad un dibattito tra pochi adepti. Oppure, come sta accadendo adesso, l'antimafia è un teatrino da tifoserie.
La scuola, invece, appare come un serio baluardo per costruire una cultura antimafia, limpida, senza ambiguità e smanie di carriera, senza spettacolarizzazione, pennacchi e medagliette. Appare consolatorio evocare Gesualdo Bufalino e il suo "esercito di maestri" per sconfiggere la

mafia. Oggi è necessario formare i docenti ad una pedagogia civile, ad una educazione antimafia, ad una didattica strutturata in grado di definire un curriculo coerente.
Bisogna estrapolare la lotta alla mafia dalle giornate commemorative per farla diventare pratica quotidiana, educazione permanente, formazione culturale.

Fare antimafia a scuola significa, allora, interrogare le pratiche quotidiane e le relazioni che attraversano la comunità scolastica, i contesti e il territorio. Significa riconoscere e contrastare, anche nei comportamenti apparentemente *normali*, la prepotenza, il conformismo, la sopraffazione, la ricerca di protezioni e favori, la legge del più forte e il silenzio di chi assiste. Non basta raccontare le storie delle vittime o celebrare il coraggio di chi ha resistito: bisogna costruire contesti in cui le alunne e gli alunni possano esercitare il pensiero critico, prendere parola, assumersi responsabilità, riconoscere i diritti degli altri, sperimentare regole condivise, giuste e valide per tutti, ma anche educare al pensiero critico e non conforme, alla capacità di dissentire, di disobbedire alle logiche della sopraffazione e di ribellarsi alle ingiustizie**.** Perché educare alla cultura antimafia significa anche formare persone capaci di sottrarsi al conformismo, di mettere in discussione il potere quando diventa arbitrio, di rompere il silenzio e di non accettare come inevitabile ciò che è ingiusto.
Significa, in definitiva, educare al coraggio di scegliere da che parte stare. La cultura mafiosa si combatte anche così: sottraendo consenso alle sue logiche e rendendo la democrazia una pratica vissuta, non soltanto un principio proclamato.

Questo è il lavoro che, da quasi quattro anni, svolge la Rete per la cultura antimafia, un progetto educativo che coinvolge oltre duecento scuole in Sicilia e che sta strutturando percorsi pedagogici in grado di riconoscere e combattere la cultura mafiosa. Nulla di eccezionale, stiamo facendo solo la nostra parte, convinti che la scuola possa trasformare la società.

Si cita spesso, talvolta a sproposito, la famosa frase di padre Pino Puglisi: “Se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto.”
Fare la propria parte, fino in fondo, sottraendosi al dibattito tra curve contrapposte, contribuisce a rafforzare la causa antimafia: i magistrati devono continuare l’azione penale; gli apparati delle forze dell’ordine perseguire i reati coordinando le attività; i giornalisti fare inchieste e raccontare fatti; i politici essere impermeabili alle infiltrazioni clientelari; gli storici raccogliere le fonti; le associazioni costruire una piattaforma comune; la scuola deve fare la scuola, costruendo un’educazione civile e una cultura antimafia… se qualcuno fa qualcosa, sarà più facile vincere la battaglia contro la mafia.

I diciotto dirigenti scolastici siciliani che coordinano la “**Rete per la cultura antimafia nella scuola”**
Giusto Catania (DS scuola capofila), Mariangela Ajello, Giusy Aprile, Domizia Arrigo, Francesco Paolo Camillo, Valeria Catalano, Elena Di Blasi, Andrea Fossati, Giovanna Genco, Giusi Gugliotta, Bianca Guzzetta, Maria Lina La China, Sabrina Marino, Maria Gabriella Martorana, Claudia Notaro, Marcella Polimeno, Ignazio Sauro, Carmen Tripoli